

# Ma esiste la guerra giusta?

SEGUE DALLA PRIMA

ma questo non basta a dire ciò che è uguale per tutti sia giusto, e nemmeno che una giustizia parziale sia peggiore di un'ingiustizia uguale per tutti. Una morale seria deve accettare di distinguere fra ciò che è (più) giusto e (più) ingiusto in ciascuna situazione, di fronte a ciascuna scelta, dunque di tendere a una assolutezza.

L'inferno sopraffatto deve essere soccorso. Dovunque. Dunque dovunque sia possibile. Non: in Kosovo si e in Turchia (Iran, Irak, Siria ecc.) no. Non: se in Turchia no, neanche in Kosovo. È stupefacente la logica che, in nome del (vergognoso, iniquo) mancato soccorso agli oppressi del Kurdistan, si oppone al tentato soccorso a quelli del Kosovo. Così stupefacente da segnalare un'ipocrisia: si fa passare sotto un manto di giustizia equanime una svogliatezza di soccorso nel Kosovo che ha altre ragioni.

Naturalmente, quando non è usato retoricamente, l'Argomento Curdo ha un suo valore: esso impegna chi si batte per il soccorso al Kosovo ad adottare un atteggiamento coerente in vicissitudini analoghe, e soprattutto a esigere che lo adottino i titolari della forza internazionale. Ma questa è un'ulteriore ragione contro la distorsione dell'Argomento Curdo. L'intervento internazionale in Bosnia, o in Kosovo, oltre che essere giusto e necessario *per sé*, può e deve diventare una ragione in più per chiedere un'efficace azione internazionale dovunque sia giusto e necessario, come in Kurdistan.

Ogni morale seria è assoluta - cioè: tende a esserlo - nei suoi fondamenti e nei suoi criteri. Non può cambiare capricciosamente opinione su ciò che è giusto e ingiusto, da un giorno all'altro, o da un luogo all'altro. Sforzandosi di essere assoluta, non può però capovolgere nell'astrattezza. Si misura con le condizioni reali. Questo dovrebbe rendere superflue certe varianti dell'Argomento Curdo: per esempio, l'Argomento Algerino. «Si bombardava la Serbia: ma in Algeria ci sono stati incomparabilmente più morti ammazzati che in Kosovo». Certo (finora, speriamo). Ma chi e che cosa si sarebbe potuto bombardare in Algeria? Io, che avrei auspicato qualunque forma efficace di impiego della forza internazionale per arginare e punire la mattanza pseudoslamista in Algeria, non avrei mai chiesto dei bombardamenti, perché non c'era un territorio separato, delle casematte, delle postazioni di artiglieria o dei nidi da cecchini da bombardare. C'erano in Bosnia, e là chiesi -

per anni, invano: nello scandalo di militanti e militari pacifisti - che si intervenisse a bombardare.

Delle condizioni reali fa anche parte l'odiosa corazzata della convenienza geopolitica, della ragion di stati, del rispetto dei rapporti di forza. Quella Russia cui oggi, trafelati per il ritardo, tutti si rivolgono come alla provvidenziale mediatrice nel pasticcio serbo, è la Russia che decimò letteralmente la popolazione cecena, dall'aria e, dopo una notte in cui al Cremlino avevano alzato il gomito più ancora del solito, con l'invasione di terra. Nessuna forza internazionale si mobilitò a difesa dei ceceni. C'era da rivendicare l'intervento militare internazionale, sotto una qualunque egida dell'Onu, della Nato? Quello dell'Onu sarebbe stato impensabile, salvo che la Russia deliberasse nel Consiglio di bombardare se stessa. Quello della Nato - che i pacifisti avrebbero trovato illecito - avrebbe significato una guerra totale contro la Russia. Dunque, che un'aggressione, una pulizia etnica, un genocidio, siano perpetrati sull'Adriatico o nel Caucaso, nel Ruanda o nel Tibet, non cambia il giudizio morale, ma cambiaggravemente le condizioni concrete. La brutalità (suicida, anche) della Russia contro i ceceni doveva ben altrimenti essere denunciata e osteggiata dall'«Occidente», e dall'Europa in particolare, attraverso gli strumenti dell'informazione, e della subordinazione delle trattative con la Russia a una sua rinuncia alla sopraffazione. Fu invece nel corso della guerra cecena che la Russia venne accolta nel Consiglio d'Europa, e gratificata di crediti dalla Banca Mondiale. In Ruanda - dove un genocidio (quasi un milione di tutsi) si è compiuto a colpi di machete in un breve tempo - l'Onu, e ogni altra potenza di fatto dell'Occidente, hanno omesso ogni difesa, violando la lettera della legge e la sostanza della morale. Per interesse - fino alla complicità, come per le responsabilità francesi - o per disinteresse: in fondo erano solo africani. Il Tibet - altra variante: l'Argomento Tibetano - sta alla Cina come (e molto peggio) la Cecenia alla Russia.

La Turchia è una crocevia fiabillante fra queste diversissime condizioni. Non è in Europa, ma ne è un lembo fisico e una propaggine militare, e vuole esserne accolta. Tanti turchi e cur-

di vivono in Europa. È una potenza asiatica, con una posizione strategica verso l'Iran e i paesi arabi, e un'ambizione egemonica verso la fascia turcica che arriva alle porte dell'India e della Cina. È a repentaglio per le spinte islamiste, ed è insieme il bastione cruciale della Nato. Che lo schieramento atlantico sia pesantemente vincolato ai diritti curdi, è evidente. Compito di uno schieramento democratico e affezionato alla convivenza in Europa (e in America) è - dopo aver smesso di evocare l'Argomento Curdo per eludere la tragedia kosovara, o qualunque altra - legare una più solida integrazione europea della Turchia alla democrazia e ai diritti delle minoranze. La crucialità strategica della Tur-

chi può rendere l'Europa (e la Nato) succube delle illibertà e vessazioni di quel regime, o viceversa corresponsabile di un difficile cambiamento verso la convivenza tra le sue popolazioni.

Gli adepti dell'Argomento Curdo, che cosa chiedono? Un intervento armato internazionale, nei territori in cui si misconoscono perfino i nomi e la lingua dei curdi, e si compiono massacri e deportazioni? (Un intervento avvenne, a ridosso della guerra del Golfo, nel Kurdistan iracheno, in una catastrofe paragonata a quella dei fuggiaschi kosovari di oggi). Dunque, almeno quelli che si dichiarano al tempo stesso contrari a ogni impiego della forza militare, sarebbero in contraddi-

zione con se stessi: felice contraddizione, se li portasse a riconoscere la necessità di una funzione di legittima difesa e di polizia internazionale. Inoltre: per costituire uno stato curdo? Dunque, almeno quelli che si dichiarano in linea di principio contrari ai secessionismi e alla creazione di sempre nuovi stati, per esempio in Jugoslavia, sarebbero ancora in contraddizione con se stessi. Infine, quelli fra loro che simpatizzano, con o senza riserve, con la lotta armata dei curdi, dovrebbero evitare la contraddizione di dichiararsi pacifisti di principio.

Ora, accantonata la pretestuosità dell'Argomento Curdo, la questione della lotta armata emerge in un modo nuovo. Quando un diritto sovranazionale, che trascenda le sovranità

## Sì, chi è sopraffatto deve essere soccorso

ADRIANO SOFRI

chi può rendere l'Europa (e la Nato) succube delle illibertà e vessazioni di quel regime, o viceversa corresponsabile di un difficile cambiamento verso la convivenza tra le sue popolazioni.

Gli adepti dell'Argomento Curdo, che cosa chiedono?

Un intervento armato internazionale, nei territori in cui si misconoscono perfino i nomi e la lingua dei curdi, e si compiono massacri e deportazioni?

(Un intervento avvenne, a ridosso della guerra del Golfo, nel Kurdistan iracheno, in una catastrofe paragonata a quella dei fuggiaschi kosovari di oggi).

Dunque, almeno quelli che si dichiarano al tempo stesso contrari a ogni impiego della forza militare, sarebbero in contraddi-

zione con se stessi: felice contraddizione, se li portasse a riconoscere la necessità di una funzione di legittima difesa e di polizia internazionale.

Inoltre: per costituire uno stato curdo?

Dunque, almeno quelli che si dichiarano in linea di principio contrari ai secessionismi e alla creazione di sempre nuovi stati, per esempio in Jugoslavia, sarebbero ancora in contraddizione con se stessi.

Infine, quelli fra loro che simpatizzano, con o senza riserve, con la lotta armata dei curdi, dovrebbero evitare la contraddizione di dichiararsi pacifisti di principio.

Ora, accantonata la pretestuosità dell'Argomento Curdo, la questione della lotta armata emerge in un modo nuovo.

Quando un diritto sovranazionale, che trascenda le sovranità

statali e si definisca formalmente, si impegna alla legittima difesa dei popoli e delle minoranze oppresse, esso ne promette la realizzazione con la propria forza.

Nel sistema degli imperi o degli stati autocratici la ribellione armata traeva la sua legittimità (anzi, la sua mazziniana santità: «Quando un popolo si desta / Dio si mette alla sua testa / le sue folgori gli dà») dai diritti conculcati delle nazioni, o dei sudditi, o degli sfruttati.

La stessa legittimità passò alle lotte di liberazione dei popoli delle colonie. La lotta armata - la guerra di popolo, la guerriglia - era una scelta lecita e nobile.

Le potenze intervenivano a reprimere o, nel gioco delle rivalità, a sostenerle e patrocinarle.

Alle lotte di indipendenza nazionale, o all'irredentismo delle minoranze, andava un riconoscimento, e una simpatia. Che si trattasse di lotte nazionali, o liberali, o sociali, esse concludevano alla costituzione di nuove entità territoriali e statali. È successo ancora, in questo decennio, in Jugoslavia. Nei punti in cui la comunità occidentale può e vuole permettersi di difendere i diritti umani e civili di popoli, minoranze e individui (come, tortuosamente, nella ex-Jugoslavia), essa deve tendere ad avocare a sé l'impiego della forza legittima (compreso il Tribunale), e a sostituire la spinta alla frammentazione delle sovranità statali con l'integrazione sovranazionale in più vasta comunità - l'Europa unita, l'Alleanza atlantica ecc. -.

Ma né le idee e le mentalità (e le leggi, e le istituzioni) sono cambiate abbastanza da rendere limpido questo nuovo ruolo della comunità internazionale; né, dalla parte di nazionalità, etnie, minoranze fra loro contendenti, è maturata la richiesta di una nuova convivenza confederata, che anzi è dalla sua caricatura che fuggono, mirando ad appuntarsi la medaglia di indipendenze ottocentesche, soffocate economicamente e culturalmente, o infeudate dai fatti a potenze limitrofe. Non solo: il modo in cui si esercita la forza internazionale (che ne è, il modo, un aspetto decisivo, e tutt'altro che neutramente tecnico: così per i bombardamenti aerei) può spingere i suoi gestori a una misura opposta alle premesse, cioè all'armamento di una parte dei contendenti, che supplisca all'intervento diretto e ravvicinato della forza internazionale. In Bosnia i bombardamenti della Nato (dopo anni di

inertezza e, peggio, complicità dell'Onu), voluti dagli Stati Uniti, furono preparati dall'appoggio alla controffensiva dell'esercito croato, e - benché minore - bosniaco, che fecero da truppe di terra di quell'azione militare. Così, in Kosovo, la scelta strategica iniziale e l'altalena di opinioni sull'intervento di terra si traducono inesorabilmente nel sostegno all'armamento dell'Uck, cioè di quella stessa tendenza e organizzazione politica che, per qualunque regolamento finale del conflitto, bisognerà disarmare e ridurre all'idea di un'autonomia «spartita» (o di un'indipendenza dimezzata) o di un protettorato europeo. Legittimità dall'orrore delle deportazioni e delle violenze di massa, l'Uck, coi suoi riti patriottici e guerriglieri, e con le sue possibili dedizioni eroiche, non è la manifestazione di un'ennesima tornata risorgimentale. La ragione e la simpatia stavano, finché si era in tempo, dalla parte di Rugova e dei suoi, della autonomia federata e della società civile europea.

Edi Rabin e Gianni Saporetto si chiedono, su «Una città», se l'annuncio dell'ingeneranza umanitaria non contenga in sé la dichiarazione di decadenza, di superamento, della necessità e della nobiltà delle «lotte armate». E, reciprocamente, se queste ultime debbano esigere dai titolari della potenza internazionale l'osservanza delle loro promesse, pena la dichiarazione di insolvenza.

Verrà il momento in cui le «lotte armate» appariranno come un equivalente, sulla scala più vasta, del «farsi giustizia da soli», delle polizie private e del cittadino che si arma, sulla scala delle città e dei quartieri. Questo è un pensiero giusto, benché sia un guardare molto lontano. Le differenti condizioni del mondo mostrano che tutto si mescola, moltiplicazione di sovranità arroganti e petulantissimi e ardui tentativi di associazione, e che ancora ciascuno essere umano sorteggia, col luogo e il nome con cui è nato, il posto che gli tocca nella guerra universale, e l'arma da impugnare o da lasciar cadere. Nessun proclama suona ancora universalmente affidabile, benché giusto. Nessuna ribellione può essere disprezzata e condannata a priori, benché la si sappia destinata alla sconfitta o alla riproduzione del suo bersaglio.

Ma che proclami giusti vengano fatti, e se ne prenda nota; e che si cominci a praticare, sia pure ancora solo in qualche punto, ai bordi della metropoli - è bene. Nonostante l'Argomento Curdo, e forse anche per le persone curde.

LA SCELTA MORALE

Ritorno giusto

l'intervento umanitario

ovunque ci sia

l'oppressione di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze

di minoranze